

L'Arte a Pavia: il suo domani

di Rossana Bossaglia

Parlare di arte a Pavia comporta un'ampia sfaccettatura di argomenti, a partire da quello che riguarda la tradizione della locale Scuola di pittura e il problema se si debba puntare su una connotazione locale di espressività artistica o se si debba superare questo criterio. Dirò subito, in breve, che oggi non si ha più interesse, nella produzione d'arte, per specificità cittadine, o comunque geograficamente circoscritte; piuttosto, se del caso, per la formazione e il sostegno di gruppi operativi, anche locali, che si tengano al corrente di quanto avviene in generale nel mondo dell'arte.

Non è tuttavia questo l'argomento che intendo trattare qui. Poiché si sta parlando della fisionomia storica e urbanistica della città, intendo riflettere in particolare sulla collocazione di opere d'arte nel contesto cittadino, e come possa convivere l'arte contemporanea con quella fisionomia.

Intanto, che cosa intendiamo per contesto cittadino, fin dove arriviamo per circoscrivere lo spazio, visto che oggi non abbiamo più mura e porte delimitanti, e quando pure ne siano rimaste, il respiro urbano si è esteso più in là. In genere le città storiche che abbiano mantenuto leggibilità come tali stanno, per così dire, sedute sulla parte moderna che le contorna. A Pavia non è esattamente così, le due situazioni si sovrappongono e convivono, monumenti antichissimi punteggiano percorsi rinnovati via via nei secoli; e talora il passaggio di fisionomie avviene in uno sciogliersi dolce dell'una nell'altra.

Tuttavia, quando si vuole intervenire predisponendo edifici, specie a scopo abitativo, di nuova caratterizzazione, si tende a realizzare quartieri nuovi, appunto, indipendenti, che ovviamente si collocano in zone periferiche, cioè allargano lo spazio della città. E subito sorge il problema del loro collegamento con la parte storica, della connessione, anche sotto il profilo artistico, con le zone monumentali.

Quando, una ventina d'anni fa, si incominciò a pensare a un moderno arredo urbano, con monumenti da collocare nelle piazze, e si fecero mostre di sculture all'aperto e incontri, con la partecipazione di vari artisti, da quelli locali, come Carlo Mo, a Pietro Cascella, Cordelia von de Steinen, Carlo Ramous e così via, le proposte avevano un doppio profilo: da un lato intendevano inserire nella città storica, anche nelle piazze centrali - si pensi alla piazza del Broletto - sculture moderne, per stabilire un colloquio fra arte antica (e per antico si intende anche l'Ottocento) e contemporanea, come avviene in vari grandi centri italiani ed europei; dall'altro intendevano vitalizzare i nuovi quartieri periferici, conferendo loro un volto espressivo, per toglierli appunto dall'anonimato. Quest'ultimo aspetto del problema è a Pavia particolarmente importante giacché la città, nonostante la tradizione agricola e contadina che la circonda e ne segna alcuni connotati di gusto e di costume, è sempre più identificabile con l'importanza e il prestigio della sua Università; e l'Università è rappresentata sia dallo storico palazzo centrale, sia dai collegi che le sono collegati, sia dall'estendersi del polo periferico, che ha una propria e moderna connotazione: e anche qui, è interessante discutere se questa zona debba avere una sua indipendente fisionomia espressiva, o non debba piuttosto richiamare, attraverso sollecitazioni simboliche, il legame con la sede rappresentativa.

Gli scultori che hanno eseguito opere nella città, intesa come quella circoscritta dal suo perimetro storico, hanno insistito nel prediligere una, se si vuole, violenta, comunque forte

presenza di strutture contemporanee, evidenti come tali; anche se, a ben guardare, la collocazione di queste opere (le colonne di Arnaldo Pomodoro, il monumento ai re Longobardi di Carlo Mo) è abbastanza appartata, cioè fuori della fisionomia antica, *extra moenia*, e in ogni caso in percorsi già strutturati con interventi moderni. A questo proposito va detto che gli interventi della prima metà del ventesimo secolo, in particolare la collocazione della “Minerva” di Messina, sono stati molto più audaci e perentori di quanto non si sia fatto e programmato in seguito. E, per un confronto con altre città, ben più drastico - e stiamo parlando di un’opera di grande qualità - è, per esempio, l’intervento di Nicola Carrino nella piazza principale di Brindisi.

Ma, appunto, ci si domanda: tendendo la città ad allargarsi in quartieri che si estendono ovviamente verso la campagna, il percorso dal centro storico agli spazi naturali, o comunque agresti, o, per usare un termine più generale, paesaggistici, in quale modo va punteggiato di sculture? E’ in uso in varie parti d’Italia la costituzione in luoghi aperti, lontani dall’abitato, di veri e propri “campi della scultura”: così vicino al Trasimeno e in alcune zone del Grossetano, così in Sardegna, intorno a Tortolì, eccetera. In questi casi, ci si allontana dalla città, ci si immerge, per così dire, nella natura, e a un tratto ci si trova di fronte a una serie di strutture simboliche che sembrano significare a un tempo la diffusione e vitalità del contemporaneo e l’evocazione di siti antichi, come traccia archeologica.

Non vedrei una soluzione di questo genere nel territorio pavese. Nonostante la bellissima presenza delle colonne di Pomodoro che, fuori Porta Milano, intendono segnalare un confine, personalmente interpreto la campagna lombarda, e quella pavese in particolare, come una continuità dolce del contesto urbano, senza fratture. Mi piace l’idea di quartieri abitati che si vivifichino di sculture, anche di belle dimensioni; mi piace il colloquio con l’arte, lo sbucare improvviso tra le case di un segno creativo. Ma alla distesa della campagna va conservato il suo respiro. Per questo abbiamo lottato contro l’ipotesi, per fortuna accantonata, di costellare la strada provinciale Pavia-Binasco di cartelli pubblicitari: non tanto perché esteticamente sgradevoli - ce ne sono anche di bella intelligenza formale - ma perché stonati nel contesto. Percorrere quella strada significa respirare insieme lo spazio e il tempo: tanto più che a poco a poco si vede profilarsi sullo sfondo, remota, appannata, quasi sognata, la struttura della Certosa.